

5 Notizie con Alessandro Ritella



Edizione 19/20 - N. 21 – Sabato 18 gennaio 2020

cell: 379 1377936

mail: direttore.torac@gmail.com

Checco Zalone stavolta ha davvero vinto

Sabato scorso ho approfittato del mio tempo libero al pomeriggio e sono andato al cinema, una delle azioni forse più educative che si possa compiere che si abbia venti, cinquanta o quindici anni. Stavolta Checco Zalone ha sbaragliato meglio delle altre volte il botteghino e soprattutto ha lasciato di stucco chi si sarebbe aspettato una comicità sbarazzina e scontata. Non voglio stare qui a raccontare il film perché gli articoli come questi, le recensioni, servono a indicare il motivo per muoversi di casa e scegliere di portarsi a casa un insegnamento, un motivo in più per dire che da domani cambio sguardo o almeno ci provo. Tornando a Checco Zalone e a Tolo Tolo, reputo sia stato geniale usare come trailer la sua Immigrato, parodia di Italiano di Totò Cotugno, e poi mettere in scena uno spettacolo in cui si vede quasi un mondo alla rovescia, che da a volte l'idea di essere un razzismo al contrario, che forse è ancora più convincente di quando ci raccontano com'era la storia per gli italiani nel Nordamerica del primo Novecento. Zalone ha affrontato il tema dell'immigrazione portando alla luce il nostro comportamento. La cosa più straordinaria è essere riusciti a parlarne con una comicità leggera mostrando la volgarità tipicamente italiana che noi mettiamo. E soprattutto è riuscito ad affrontare quel tema senza buonismo, lasciando perdere la polemica e facendo uscire dalle sale un'altra visione dell'immigrazione, che esce dagli schemi e e capovolge la tendenza comune non solo perché fa vedere l'Italia del ventunesimo secolo, ma perché mette in mostra gli italiani di questi tempi che dell'Africa conoscono solo i villaggi resort e non si lasciano nemmeno un attimo per sbaglio toccare dal senso di empatia e da quel momento particolare della propria vita in cui ci si pongono domande esistenziali del tipo "perché io son così fortunato?". C'è dentro l'assoluta ignobiltà di chi utilizza in modo improprio la bontà e la disponibilità per l'ascolto e la testimonianza. Da quel film esce la figura, a volte presente, del reporter sedicente che non ha solo l'obiettivo di documentare e sensibilizzare. Insomma il lavoro di Zalone è stato prendere una storia comune e metterci le eventualità probabilmente peggiori che possano capitare a un uomo dal suo fallimento in casa alla sua nuova vita in un altro continente passando per una decisione coraggiosa.



Dovremmo forse usare il mezzo del cinematografo per progettare. A volte la dimensione del grande schermo non è stralunata e fuori dal concetto di mondo, ma è in realtà più concreta e più reale di tanti discorsi sopra i massimi sistemi dell'universo fatti dalla qualunque.

Jo spacco il PD

Era il motivetto di una canzone di un programma televisivo satirico che andava in onda circa 10 anni fa e lì il personaggio di Rosy Bindi cantava questo motivo sulle note di I want to break free dei Queen. Quando ho sentito le parole di Nicola Zingaretti mi sono risuonate. Ha finalmente dato un tono deciso, ma di nuovo il tono non basta se accanto non c'è la volontà di abbandonare un certo stile e certe politiche sbagliate.

L'affermazione milanese "Dopo le Regionali scioglio il Partito Democratico e lancio un partito nuovo, un partito che fa contare le persone ed è organizzato in ogni angolo del Paese" era nell'aria, ma finalmente è arrivata. È passato molto tempo da quando qualcuno a quel partito aveva dato i segnali del lento declino. Dopo la continuata frammentazione della sinistra e la ricostituzione del sistema in senso bipolare, la rifondazione del campo democratico e riformista progressista rimane un passaggio obbligato. Le affermazioni alte del segretario

del PD sono uno spiraglio più convincente di convegni e piccole iniziative che hanno già nostalgia per il superamento del partito verso un soggetto nuovo della sinistra, che riprende le solite parole d'ordine che si decantano da mesi, aperto e plurale, ecologista e progressista.

La necessità della "cosa" diversa arriva da molti del popolo della sinistra; magari anche da qualcuno che non lo vuole dire.

C'è una forte mancanza nelle piazze che sulla democrazia e sull'antifascismo si sono mobilitate e hanno riportato i giovani a muoversi.



C'è bisogno di partecipazione per un cambiamento che oggi non riesce a incrociare un'offerta adeguata. C'è un vuoto che si avverte quando si esce con un contenuto sui mercati, in mezzo alla gente, in mezzo alle borgate popolari, quelle che si imbracciavano perfettamente con il nostro mondo. Anche Zingaretti e parte del gruppo dirigente del PD stanno capendo che deve chiudersi la stagione dei comitati elettorali tenuti insieme con lo sputo e con idee originariamente discordanti che portano acqua al mulino del neoliberalismo e del centrismo scellerato e mostrano una sinistra con la caviglia fina nel salotto delle nobildonne.

Deve essere inaugurato il tempo di una discussione larga sulla sinistra nel mondo di oggi, con una questione sociale monopolizzata dalla destra più aggressiva che la utilizza contro i più deboli ed esclusi. Serve una sinistra che recuperi il primato della politica sul mercato, che rimetta al centro la pienezza dei diritti del lavoro, che rinneghi con forza il Jobs Act, che si candidi ad essere la forza propulsiva di una domanda di emancipazione e di libertà di fronte al ritorno dei nazionalismi regressivi e per questo si faccia interprete della domanda di europeismo per rendere più forti le cause dei singoli. Adesso un processo costituente ha senso se seriamente si fa un bilancio degli errori passati e recenti e chiude i conti con il neoliberalismo più maledetto che anche a sinistra in varie forme ha preso piede e ha governato ponendo l'enorme inimicizia fra il partito e il popolo. Sul fallimento della morale falsa e illusoria neoliberalista ci viene detto dai tentativi soprattutto iberici che in Europa provano a dare una risposta alla crisi del socialismo europeo. Il renzismo non è stata una parentesi caratteriale, ma davvero è stato un movimento che ha cambiato i connotati alla più grande forza progressista del paese, facendo esplodere fino allo stadio terminale le differenze

politiche e culturali. Non è certo dato per risolto ora che ha abbandonato quella esperienza e sta cercando di dominare un po' alla cieca, un po' consapevole il campo opposto e non si può pensare di superarlo esclusivamente con un restyling al nome, al simbolo e parole lasciate un po' al caso. Una storia diversa si può scrivere con le svolte, ma con quelle che dicono no fermo, secco, deciso a quello che di male si è vissuto, quelle che incrociano le domande del tempo presente e le proiettano nei conflitti che verranno. In tutto questo serve senza ombra di dubbio una operazione di coraggio, che rinneghi le politiche, faccia abiura di riforme come il Jobs Act che hanno cancellato diritti ai lavoratori o come gli esperimenti di privatizzazione dei servizi che hanno spianato la strada ancor più alla destra della protezione o ancora come la Buona Scuola, che pone la figura del preside padrone che deve salvaguardare la competizione sciagurata tra la sua e le altre scuole.



Serve il coraggio di dare rappresentanza alle domande presenti, a quelle che non fanno dormire la notte, ma provando pure a dare valori fondanti e utili a un percorso di rifondazione. Serve il coraggio di distinguersi e di rispondere anche alzando la voce contro chi minaccia la stabilità territoriale e gioca al dispetto per consegnare il paese a Salvini e Meloni. È una missione? Probabile, ma è arrivato il tempo di giocarsi la faccia per viverla a testa alta e vincerla.

Megxit

Tra le tante che succedono, queste settimane sono invase da parodie e scherzetti di ogni su un tema che dovrebbe assumere meno ma molto meno la centralità di questioni sociali e politiche. Il tema è abbastanza racchiuso nel titolo di sopra: l'abbandono del titolo nobiliare e dei privilegi da principi del Sussex da parte della coppia Harry e Megan e il loro radicale cambio di vita. Premetto che ho sempre pensato che gli inglesi e anche i principali cronisti che si occupano di temi anglosassoni dovrebbero essere più concentrati nell'affrontare questioni che duolono di più il popolo che non i battibecchi dentro la Casa Reale. Sono pensieri che credo di avere da quando portavo i pantaloni alla zuava. Si rincorrono ogni giorno notizie sempre più critiche sul futuro del Regno Unito, che sembra mostrare un paese che nel giro di alcuni mesi sarà piegato dalla tremenda crisi in cui i Conservatori l'hanno messo.



Venendo nel merito della vicenda, serve leggere con attenzione il passato della famiglia reale britannica. Ci sono elementi da quando i due fratelli figli di Carlo e Diana erano piccoli che servono per capire i caratteri soprattutto. Non voglio dichiarare guerra a nessun nobile però la famigliola di quattro persone si può dividere per atteggiamenti, uno squisitamente conformista e filorealista, ma non proprio affabile con il popolo, proprio di Carlo, e uno più anticonformista, meno presuntuoso, più rivoluzionario e per questo anche più amato e stimato dal popolo, proprio di Lady Diana. Se penso alle immagini strappalacrime e ancora vive e viventi del funerale del settembre 1997 dell'abbazia di Westminster, non credo che servano altre giustificazioni sul come l'opinione mediatica valuta la situazione. Arrivando ai due principi fratelli, è chiaro che il comportamento salvaguardista del papà è rimasto a William, mentre il comportamento ribelle e riconosciuto e riconoscibile come amico del popolo basso di mamma è proprio anche del giovane Harry. Tutti ricordano le fotografie che scorrono della vita della principessa Diana Spencer, tutti ricordano l'umanità che trasuda vano quelle foto. Era il sapore di una donna che, forse più di quanto non dimostrava la regina, si faceva vicina. Quasi si toglieva i panni di nobildonna reale per dare una facciata di beltà alla corona. Questo atteggiamento dal mio punto di vista è più coerente con la logica della sudditanza che esiste da secoli nel mondo anglosassone e appartiene oggi a Harry e Meghan, i quali arrivano forse



all'estremo, rinunciando al titolo ai beni e ai privilegi per vivere una vita diversa e realmente concreta. Io, nella condizione, apprezzo di più due giovani così. I loro volti così teneri e belli sono più onesti della grande corona che un giorno forse avrà sulla testa William. Oggi per tutte le monarchie è difficile conservare un grado forte di credibilità e giocarsi, offendendola nell'onore, la libera scelta della giovane coppia è un colpo basso che fa particolare ribrezzo. Mi riferisco al fatto che siano state rimosse le cere degli ormai ex principi di Sussex in particolare. È più scandaloso avere come colleghi Harry e Meghan e vederli rimboccarsi le maniche per creare una famiglia "normale" oppure le statue tirate a lucido che ancora oggi balbettano sulla tragica fine di Lady Diana?

Una lobby vaticana mai sopita

Questa settimana l'argomento che ho deciso di affrontare riguarda una tematica più vasta, ma che tocca il pontefice in persona in particolar modo riguardo una questione nazionale di cui non si parla, ma che esiste praticamente dall'elezione di Jorge Mario Bergoglio al soglio pontificio. Papa Francesco infatti, come si nota, è argentino figlio di immigrati italiani, che nella sua missione episcopale soprattutto ha difeso la sua terra, i valori ideali e il principio di autodeterminazione del Sudamerica. Un Papa come lui di fatto ha dentro la sua persona incarnato il

sogno per tanti sudamericani l'occasione giusta per il riscatto, per quella rivincita sui nordamericani che per anni e anni e anni li hanno oppressi politicamente dentro alla logica del neocolonialismo anglosassoneggiante e li hanno usati allo scopo di



sfruttamento. L'oggetto della Grande Nazione, una Federazione Latinoamericana, è l'obiettivo più nobile e avanzato che avrebbe portato all'elezione di Francesco al soglio pontificio. Si delinea questo come un sogno lontano dal passato e dal futuro principalmente perché c'erano istanze indipendentiste ai tempi in quella direzione e dal futuro perché come si sa i "cugini del Nord" stanno cercando, a causa maggiormente di chi ne sta alla guida, di creare polveriere in giro per il pianeta con i secondi scopi già noti. Oggi a quasi sette anni dall'inizio del pontificato si vede come una consistente parte della chiesa statunitense stia complottando in modo massiccio contro la linea del Santo Padre. Si può dire che questi sono visti come oppositori di un rivoluzionario nel nome di Dio. Sembra una reunion dei ladroni cacciati dal tempio arrabbiati che vogliono indietro il gioco e che oggi utilizzano ancora l'apertura del Papa nell'ambito del dialogo ecumenico per nascondere le lobbies segrete e gli accordi segreti nati dalle ben conosciute tendenze divergenti politiche del Papa. Sarà un caso che la rivoluzione non piace molto all'apparato statunitense?

Addio Paravia



Questa settimana sul finire ha visto uno degli eventi più drammatici che possano accadere in una società civile. Soprattutto nel tempo della tecnologizzazione continua. La libreria Paravia di piazza Arbarello ha chiuso il 28 dicembre per le feste e non ha più riaperto. Nadia e Sonia, le due sorelle titolari, hanno dato l'annuncio su Facebook: "Abbiamo ereditato da nostro papà questo affascinante mestiere e abbiamo investito tutte le nostre energie per cercare di farlo nel miglior modo possibile. Vogliamo ringraziare i clienti che siamo riuscite ad avvisare di persona e che ci hanno dimostrato stima ed

affetto: ci avete commosso!", ringraziando autori, agenti, distributori ed editori, quei clienti, i più affezionati, che hanno pianto quel giorno. Sarebbe bello poter ricopiare il loro lungo messaggio, ma credo che la chiusura di una libreria storica come la Paravia di piazza Arbarello sia degna di nota per la portata che un qualcosa del genere ha e non deve danneggiare ulteriormente la vita culturale di una comunità.

Continuano nel loro saluto "Questo è il prezzo che si paga ad essere librerie indipendenti: i ricavi coprivano a malapena i costi, non era più sostenibile". Quando un'attività nata nel 1802 che ha il vanto di essere la seconda libreria più antica d'Italia arriva alla chiusura dopo una diminuzione dell'affluenza importante da tempo non è certo l'arretratezza culturale o l'inesperienza di chi la gestisce.

Nei fatti c'è da considerare un doppio tema in quello che è avvenuto, il primo che esiste una continua e infrenabile ascesa della supremazia della tecnologia e della informatizzazione e non si sta rispondendo adeguatamente e il secondo è collegato in realtà al primo e riguarda l'incomunicabilità tra il progresso in questi termini e la cultura ancora cartacea fatta di materiali fisici e tangibili, di concreti mezzi di studio e di diffusione. Quando si sente dire da chi oggi viene travolto dall'avanzare dello sviluppo informatico che Amazon costituisce il principale problema alla sopravvivenza dell'attività, vuol dire che siamo ancora nella fase di assaporamento iniziale dei nuovi sistemi in un'epoca in cui ci sono già i robot umani. Quella rivolta nei confronti del commercio online non è una mera accusa, ma è la comprensione del fatto che ha attirato i clienti per pure strategie commerciali neppure troppo cortesi nei confronti del materiale oggetto di vendita in quanto non è riducendo i prezzi che si rende accessibile l'informazione e la comunicazione perché si fa un'operazione nel senso dello sminuire.

La pecca maggiore è ancora una volta per la politica, che non affronta in modo deciso la questione culturale. In Italia infatti manca una legge che tuteli i librai e li aggiorni alla luce della rivoluzione digitale che si è fondata da tempo. Mancano ancora ai librai, ai bibliotecari, a chi lavora dietro le quinte dell'istruzione e della formazione i mezzi per la convivenza e la cooperazione tra cartaceo e quindi uomo e digitale e quindi mondo virtualizzato. Si spera che la Paravia sia l'unica o comunque una isolata vittima che faccia da motore per lavorare in una direzione alternativa.